

CRONACHE LETTERARIE

A PROPOSITO DI CHESTERTON E DI ALTRI

Mi accade proprio in questi giorni di leggere contemporaneamente le « Letture di poeti » di Croce testè edito da Laterza, un commento a Dante che apparve alcuni anni or sono, e questa « Resurrezione di Roma » del caustico Chesterton. L'incontro fortuito appresta considerazioni comuni che qui si vorrebbero fare.

Croce è quel critico delle lettere italiane che, giusta la posizione ideologica, non può giungere a costruire un mondo letterario, e tutto ciò che scrive gli si trasforma in frammenti preziosi or più or meno, ma sempre e disperatamente frammenti, brani di un discorso saputo e piacevole ma spezzato. Un lettore insomma di primo ordine, cui manca la forza coesiva per trasformare in opera nuova questo meraviglioso dispiegarsi delle realtà letterarie.

Il commento a Dante invece si contrappone alla lettura a brani del Croce per quel considerare ogni verso proprio in nome di tutta una cultura che vi rifluisce, così che ad un certo momento ti avviene di alzare gli occhi dalla pagina fitta di elaborate ricerche, e chiederti se per caso esista ancora un Dante, e che cosa abbia effettivamente voluto esprimere lui. Laddove Croce ha estremamente semplificato, quest'altro ha in contrapposizione complicato il discorso umano e letterario, ed ambedue lasciano un senso di sfiducia, di povertà, di incompletezza, che denuncia irrimediabilmente il prevalere del momento riflessivo in queste ricerche, e la mancanza di una mente creatrice che rinnova e trasmuta tutta quanta la verità considerata. Buoni lettori, essi che vollero essere buoni critici, restano infinitamente al di sotto della temperie spirituale cui pure avrebbero voluto partecipare.

E Chesterton. Non che abbia voluto, nel libro di cui si vuole in particolare discorrere, parlare di Dante o del tempo di lui, ma l'incontro con gli intellettuali di cui si è fatto parola viene determinato dalla sua opera di vero critico, cioè di creatore.

Apparentemente egli non ha neanche l'aria di un reporter provveduto, distratto come sembra da tutto quel fluirgli alla mente di incontri, di nomi, di idee, e tanto meno ci

appare come un critico severo cui troppo facilmente ci siamo abituati, attento a distillar giudizi o ad adattare individui ed opere al suo letto di Procuste; a prima vista egli è il più negato ad un'opera di riflessione duratura, con quella sua voglia di finire sempre nel mondo delle fate o dei folletti, caro alla sua Ortodossia, o di scoprire sempre qualcosa come un fanciullo che dischiuda gli occhi al mondo nuovo per lui, nell'età che la vita principia intellettualmente. E quel suo sorriso, quella sua matta volontà di prenderci tutti a braccetto e portarci a spasso senza lasciarci fermare dinanzi alla nuova meraviglia, che già un'altra ci appassiona ed incanta, senza lasciarci riposare per quel continuo far capriole e corse pazze pel mondo reale e della fantasia umana.

Ma dentro, Chesterton è un creatore, e quest'ultimo libro apparso per i tipi dell'Istituto di propaganda libraria ritorna a confermarlo. Non c'è in lui la Roma sentimentale di Veuillot e neppure la classica, tanto cara al Winckelmann, non è il suo una guida alle bellezze e neppure un manuale storico, eppure tutti questi elementi costitutivi non sono estranei alla sua opera, sicchè egli è sempre ad un tempo e architetto ed artista e storico, ma tutto contemporaneamente, è critico vero, in una parola, creatore di una Roma sua e solamente sua: c'è in lui l'adoratore sconfinato del Papa senza sdilinquimenti e senza occhi chiusi, il costruttore razionale che geometricamente accampa i suoi monumenti e le sue grandiose basiliche con gusto incorrotto seppure prezioso, l'uomo che ha visto nella sua millenaria storia i secoli trascorrere e le civiltà, e senza disprezzarle tutte le aduna in un magnifico grido di trionfo, l'animo entusiasta del fanciullo che vergine può credere di ricreare il mondo. E quest'ultimo dono è squisitamente suo.

Si dirà che il tema da lui scelto, in confronto ad altri assai sui quali pure si poteva modulare e si è di fatto modulato, questo canto all'eternità di Roma, è del tutto diverso dal solito, e che solo da questo nasce il valore delle pagine, e che un cattolico vi aderisce proprio e semplicemente perchè si tratta della Roma papale, poichè anche laddove Chesterton parla di Rinascenza non vede e non sente se non le opere dei Papi.

Ma sarà bene considerare la verità di quanto lo stesso scrittore dice a proposito più o meno della stessa obiezione, e cioè che la maggior parte guarda ai resti della Roma pagana e li adora, trascurando e chiudendo non metaforicamente gli occhi dinanzi alle costruzioni papali, e non considera l'angusto distendersi del Foro confrontato alla doviziosa sovrabbondanza delle vestigia cristiane.

Con ciò non si vuol negare quanto gli antichi latini fecero per rendere grande la città destinata dai fati, e neppure cattolicamente negare ogni valore a ciò che altrove fuori del testimoniato segno di Cristo è nato. Lo stesso Chesterton insegna già nella sua Ortodossia, quando afferma che Roma ha potuto diventare grande solo perchè i suoi cittadini l'hanno tanto amata (una verità così aperta e comune ma che aveva bisogno anche per questo novecento di un uomo che almeno la rimettesse a nuovo per darle lustro e valore), il significato della quale affermazione solo ora mi appare manifesto in tutta la sua estensione, quando enumera accanto ai romani antichi quelli dei tempi della tanto deprecata dominazione papale.

Perchè storicamente la Roma che noi vediamo è soprattutto questa, anche se la città dei Cesari e quella delle catacombe non può essere trascurata. Ma, vorrei dire, questa come preparazione di quella, momenti di una ricerca che trova la sua estrinsecazione finalmente nella Roma dei Papi, nella Roma del Rinascimento, o per dirla con Chesterton, delle Resurrezioni.

La scelta felice del Nostro è ancora più evidente purchè ritornino alla memoria le pagine da pochi mesi lette ne « L'Orologio » di Carlo Levi, dove Roma è presente come centro storico valevole per la sua eternità. Ma resta solo un pretesto per accamparvi una vicenda che vorrebbe essere capace d'eterno, ed invece è rotta, episodica, dietro le altalene politiche o le sanzioni individuali. E questo raffronto, che non pretende di valere oltre l'annotazione curiosa, serve però a mettere in luce che facile è errare perdendoci dietro la cronaca spicciola, dimenticando il fluire di vita che genera ogni atto, obliando da quale profonda forza nasca anche questo nostro agitarsi italiano contemporaneo e a quali approdi adduca.

Ma cos'è dunque la Roma che pellegrini di questo Anno santo abbiamo tentato un

po' tutti di mettere in luce, di scoprire? Aveva ragion Don Castelli asserendo che se avessimo letto questo libro prima di raggiungere l'Urbe, avremmo percorso le vie con altro spirito, e forse quel senso di insufficienza che danno le singole opere considerate nella loro indipendenza, avrebbe potuto essere colmato. Perchè Chesterton parte proprio da una cancellatura volonterosa e prepotente di tutte le notizie saporose e cronistiche che quotidianamente si sentono ripetere e che invece di avvicinarci l'opéra d'arte te la allontanano. Egli vuol vedere la città, non i suoi monumenti singoli, lo spirito delle sue strade, delle costruzioni colossali e superbe, il perchè delle ricche e numerose fontane, che è certamente una passione unica, un desiderio confinato, una gioia di vivere che anima perfino le statue dei pontefici, i quali a loro volta hanno animato la storia.

E allora scopre che c'è in questa Roma il segreto del saper risorgere, del trovare, anche contro le affermazioni categoriche degli altri uomini e delle altre autorità, la strada rinnovatrice. Tutti i resti delle civiltà che a Roma hanno lasciato impronte decisive, qui non hanno il senso di cosa morta ma di una prepotente vitalità. Le Chiese stesse dell'Urbe non accolgono il mistero e lo slancio mistico, ma questo canto della certezza, questo inno a volte smisurato di trionfo.

Non che tutte le pagine abbiano lo stesso valore, che ciascuna affermazione sia per se stessa una verità nuova: ma certo che questo modo di guardare alle opere d'arte ed alla storia non come a cadaveri di cui è facile compiere la vivisezione, ma come a idee in cammino, concetti vivi ed agenti, questo rinunciare ad essere erudito per mostrarsi solo e semplicemente cristiano, è di pochi, e soprattutto è di una intensità creativa che sbalordisce.

Che, se volessimo esprimere ad un tempo i difetti riscontrati durante la lettura, ancora una volta sarebbe bene accettare una frase di lui « non è difetto di morte, ma piuttosto tumulto e stravaganza di Resurrezione ». Qui infatti sta tutta la ricchezza e povertà di Chesterton, che fiorisce ad un tempo le sue pagine e le affolla, ma che sempre trascina prepotentemente, e richiama alla lettura.

ERNESTO TRAVI